

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

Gli anticorpi per vivere da uomini

Alcuni ricorderanno una pellicola, uscita nelle sale alcuni anni fa: "Il villaggio di Cartone" di Ermanno Olmi. Potrebbe ancora oggi aiutarci a comprendere meglio il modo di fare e di parlare di alcuni uomini e di alcune istituzioni. Ricordo che nel mondo cattolico alcuni hanno criticato, anche aspramente, il film di Olmi. Altri invece lo hanno applaudito. L'obiettivo puntato su un vecchio prete, che mantiene la sua forte anima di credente, è la metafora di una realtà dei nostri giorni che mette i benpensanti con le spalle al muro e vittime consapevoli di vecchi e nuovi populismi.

Nella chiesa spogliata degli arredi sacri perché ormai non ci sono più fedeli a frequentarla, il ministro di Dio, reso fragile dalla vecchiaia e dalla malattia, si guarda intorno con gli occhi stupiti e disarmanti di un bambino. Ora che è rimasto solo, quasi fosse un disoccupato messo in mobilità, si rivolge alle panche vuote davanti all'altare ponendo una domanda che molti pensano e non hanno l'ardire di proferire ad alta voce: «Ma dove siete andati? A cosa serve una chiesa senza fedeli?», pensando ai parrocchiani che nel passato avevano reso viva quella chiesa. Ma nella notte, dal portoncino della sagrestia arriva un gruppo di immigrati clandestini, mentre fasci di luce ed elicotteri scandagliano il buio.

Di film così, bisogna ammetterlo, non se ne vedevano da tempo e quello spazio della chiesa vuota, trasformata in un bivacco per fuggitivi senza riparo, è metafora di uno dei segni dei tempi che ci interrogano da vicino: la mobilità umana. E, di fronte a essa, anche l'impossibilità di chiudere le porte delle nostre abitudini, dei nostri modelli culturali e del nostro stesso patrimonio di valori a presenze "altre". Quanti entrano attraverso il "portoncino" non sono santi: gli immigrati, ad esempio, rappresentano l'umanità nella sua diversità, il corpo con sue debolezze, la mente con le sue confusioni. Il film esprime quell'esigenza che molti - credenti e non - per egoismo o negligenza, dimenticano: «Quando l'accoglienza è un rischio, quello è il momento dell'accoglienza... insieme». Ma su quali basi? E guidati da quali principi o valori?

Ho ritrovato alcuni appunti, senza annotazione di provenienza purtroppo, che devo aver utilizzato nei miei anni di docenza. Li ho trovati utili per rispondere agli interrogativi sui valori che oggi possono aiutarci a "recuperare in umanità". Non ho la pretesa di infliggere un elenco di «nuove tavole», consapevole dell'attualità anche per noi della dolorosa confessione di Tonio Kröger all'amica Lisaveta, nell'omonimo romanzo di Thomas Mann: «Sono figlio di un padre commerciante, riflessivo, scrupoloso, puritanamente diritto; e di una madre violinista, bella, sensuale, spontanea. Mi sento, insomma, figlio della razionalità borghese e della sensibilità creativa». La speranza, o l'utopia di Tonio Kröger - conciliare e vivere insieme i due mondi - appartiene un po' a tutti; alle prese, come siamo, con spinte continue a percorrere scorciatoie securizzanti e deresponsabilizzanti, impunemente enfatizzate da media e testimonial, che di eccezionale hanno solo la loro beata incoscienza.

Sempre più ci rendiamo conto che per essere e vivere da uomini abbiamo bisogno di coltivare ed educare a coltivare una serie di valori, veri e propri anticorpi. Per lo più minoritari, svalutati, censurati e dimenticati. Provo a dare un nome agli anticorpi dei quali abbiamo bisogno per non soccombere. Innanzitutto la preservazione della "memoria" del passato e la pro-tensione verso il futuro. Può renderle possibili solo la difesa strenua di una cultura, fatta anche di norme e di regole, di miti e di riti, di credenze e di ideologie. Una cultura che si curi dell'orizzonte terrestre: di questa 'casa della vita' che ci portiamo, come certi animali, legata organicamente al nostro stesso essere.

Ciò non può escludere la coscienza dell'invisibile: cioè, molto laicamente, la coscienza dell'esistenza di cose che ci sono anche se non si vedono - i simboli e i valori, i ricordi e le promesse, i dubbi e le certezze, l'esperienza spirituale e la fede che la riempie di contenuti. Ancora, il senso del limite come senso della finitudine dell'uomo e dei confini (peraltro sempre rivedibili) dell'umano. Solo chi conosce l'arte dei limiti, impara a superarli. «Non c'è esercizio più nutriente, lucido ed educativo» - ha scritto, a questo proposito, Pietro Citati.

Strettamente legata a questo, l'importanza di coltivare la coscienza della pluralità e della relatività dei nostri modelli di comportamento: di quel weberiano "politeismo dei valori" sui quali non bisognerebbe stancarsi mai di richiamare l'attenzione. La virtù dell'umiltà e l'arma dell'ironia per reagire alla hybris (alla... stupidità) che sempre insidia l'agire umano e per valorizzare il senso delle proporzioni reclamato dalle situazioni oggettive, dal rispetto per l'altro, o anche solo dal buon gusto.

Quando ci si allena a coltivare insieme questi anticorpi, non c'è alcun bisogno di decreti per rifiutare il linguaggio unico e per impegnarsi a costruire sempre nuovi modi di dire il mondo e di dire le idee e i sentimenti dell'uomo. In collante di tutto questo è rappresentato da passione e intransigenza nelle battaglie - non solo intellettuali - che si ritengono giuste; ma insieme, disponibilità al ripensamento, all'autocritica.

Inoculare questi anticorpi nel tessuto un po' (o un bel po') malato della nostra società può aiutarci a guardare ad essa e ad abitarla con quella viva speranza che siamo chiamati a testimoniare come uomini e donne del XXI secolo.

NUNZIO GALANTINO